

Antonio D'Ambrosio

Giuseppe Ungaretti

Lettere a Bruna

A cura di Silvio Ramat

Milano

Mondadori

2016

ISBN: 978-88-0468-113-7

Nell'estate del 1966 Ungaretti torna in Brasile per visitare la tomba del figlio Antonietto, e ne approfitta per tenere conferenze e letture delle sue poesie. Durante uno di questi appuntamenti, tra i tanti che lo avvicinano c'è una giovane che gli affida alcuni componimenti: il suo nome è Bruna Bianco, originaria delle Langhe e trasferitasi a San Paolo perché il padre, produttore di spumanti nell'astigiano, ha aperto proprio lì una filiale della sua azienda, dove la ragazza, di soli ventisei anni, lavora. Il poeta, non vecchio, ma «antico» («antico era il nome che mi dava De Robertis, e continuano a darmi negli ambienti letterari di Firenze. Non per l'età, ma perché in qualche modo la mia poesia avrebbe ridato la sua lunga durata, la sua antichità alla nostra poesia, rendendola così di nuovo magica come ai tempi remoti della sua origine», p. 435), manderà il suo responso in un breve telegramma spedito dalla nave *Giulio Cesare* il 14 settembre, apprezzando le poesie che ha letto perché «semplici et belle» (p. 3). È questa la prima delle 377 missive che compongono il carteggio di Ungaretti con Bruna, pubblicato a cura e con introduzione di Silvio Ramat: si tratta della genuina testimonianza della passione che Ungà – come era solito firmarsi («è il nome che mi hanno dato gli amici di Francia, è il nome che mi dà chi mi vuole bene», p. 27) – nutriva per la fanciulla e non fa fatica a manifestare in una conversazione giornaliera (i collegamenti telefonici tra Italia e Brasile erano all'epoca piuttosto difficili) prolungatasi per circa 3 anni, la quale si interrompe solo in quattro occasioni, durante i due soggiorni di Ungà in Brasile (aprile-maggio 1967 e ottobre-novembre 1967) e i due soggiorni di Bruna in Italia (febbraio-marzo 1968 e agosto-ottobre 1968). Un carteggio, insomma, che diventa un diario, in cui si rende conto nel dettaglio degli ultimi anni di vita del poeta: non ricevendo le risposte di Bruna in maniera continuativa, e quindi non avendo sempre la certezza che le sue missive fossero giunte, Ungaretti indugia sugli stessi argomenti in più lettere, aggiungendo particolari nuovi, con la speranza che, se qualcuna fosse andata persa, la sua amata sarebbe comunque venuta a conoscenza dei suoi impegni in giro per il mondo, in consonanza con quella indole di «girovago» che gli è propria.

Nelle lettere traspaiono e si sovrappongono le due anime che hanno distinto l'attività di Ungaretti: il poeta e il prosatore di viaggio. Grazie a Bruna, che più volte viene definita «Musa», «Poesia» «anima mia», «luce» e con altri simili appellativi, egli ha potuto godere del «miracolo di avere ritrovato le vie del canto», nonostante abbia «ancora la parola arrugginita» (p. 21): «Amore è la poesia di cui vivo, per cui sono tornato a vivere» (p. 63). Il risultato della rinata ispirazione sarà *Dialogo*, la raccolta edita nel 1968 in occasione del suo ottantesimo compleanno e che risulta divisa in due sezioni: alla prima, *Ungà*, fa da controcanto *Repliche di Bruna*, che contiene le poesie di cui la giovane è autrice e da cui Ungaretti è irretito, perché in esse vi legge «una grazia, un'onestà, il modo raro d'indovinare il peso, la qualità, la novità, qui e là dei vocaboli», una poesia che gli «ha toccato il sentimento, il dono vero che offre solo la buona poesia, quel dono che illuminava l'ingenuità di quelle strofe un po' antiquate» (p. 6). Il carteggio è una fonte di indiscutibile valore per la costruzione del libro, la cui prima attestazione si riscontra il 27 ottobre 1966 («Spero per gli 80 anni di pubblicare un libretto anonimo, intitolato: Un amore segreto. Contrerà cose tue e mie. Pochissime copie, di lusso», p. 41). Nel frattempo, il poeta ha avuto modo di apprezzare anche la prosa epistolare della sua interlocutrice, tanto che per un momento pensa di accompagnare le liriche con alcuni stralci della loro corrispondenza.

Le lettere conservano prime stesure e varianti inedite delle poesie, oltre a importanti dichiarazioni di poetica, come ad esempio quella che si legge nella lettera del 15 settembre 1966: «Il grande segreto della poesia è nella semplicità della parola. Se la parola riesce a farsi semplice, come è un sentimento quando riesce a filtrarsi e a farsi trasparente per purezza, tanto da divenire uno specchio per l'ansia d'ogni anima – in quel momento una parola può credersi vicina alla poesia» (p. 8). Ungaretti, inoltre, legge con attenzione e dà suggerimenti, come un bravo editor, alle liriche che Bruna gli invia, lasciando sempre a lei l'ultima decisione. Si consideri questa breve battuta nella lettera del 1° dicembre 1966: «Poi per il rinverdito bisognerà vedere meglio: invece d'orizzonte usare forse distesa deserta, o brulla distesa e poi invece di tetro, forse vocabolo eccessivo a quel punto, usare cupo, o buio, o forse meglio, il più semplice oscuro. Vedrai te» (p. 97). La esorta a non smettere di scrivere perché è «dotata come nessuno» (p. 293) e a continuare il suo «tirocinio» (p. 37) di Poeta: «La dicitura è lunga pazienza: fare e rifare sino ad ottenere un testo che non somigli a nessun altro, che somigli solo all'anima che la nutrito, e a chi dovrà nutrire del suo amore esploso nelle parole» (p. 62). E lo dice – senza celare la sua vanità – da uomo «che s'intende di poesia, [...] l'ultimo poeta superstite nel mondo» (pp. 138-139). Le correzioni dell'Antico, che in questo manifesta la sua vena da Professore, piombano anche sugli errori di grammatica, come quando, il 13 dicembre 1966, impartisce a Bruna una lezione sulla differenza tra «te» e «tu».

Durante il triennio di questo dialogo, Ungaretti viaggia spesso per motivi di lavoro, e descrive con minuzia i luoghi che lo accolgono: da Venezia, dove capita sia per alcune riunioni dell'Unesco sia per eventi legati alla Mostra del Cinema, a Roma, che viene spesso ripresa nelle sfumature cromatiche della sua atmosfera, con le bellezze dell'architettura barocca – cui tanto deve la sua poesia – e con la sua rigogliosa natura; da Parigi, dove per esempio si incontra con il «caro fratello maggiore» (p. 568) Paulhan, ammalato – morirà nell'ottobre del '68 –, o visita una mostra di Picasso, a Londra, dove è invitato da Ted Hughes a un convegno di poesia al quale partecipa anche l'amico Ginsberg e dove rimarrà affascinato dai tesori conservati nei vari Musei (Tate Gallery, British Museum, National Gallery) nonché dai mattoni rossi tipici dell'architettura di questa «città stravagante» (p. 274).

Ma il viaggio che più lo ha emozionato è quello compiuto nell'estate del '67 nella Terra promessa su invito dell'Istituto Italiano di Cultura. Può finalmente vedere «un paesaggio che è stato presente agli eventi più prodigiosi della storia» (p. 170), i luoghi che giudica tra i «più belli del mondo» (p. 171): Cafarnao, Nazareth, il lago di Tiberiade, il mare di Eilat, il Mar Morto. Ripercorre gli episodi biblici ambientati in quelle zone; uno in particolare lo affascina: Salomè che chiede la testa del Battista e il conseguente sconvolgimento di Gesù alla notizia della sua morte. Lo narra più volte a Bruna, consigliandole di leggere la versione di Mallarmé e di guardare il quadro di Moreau.

Ungaretti appare molto attento alle vicende della società contemporanea, dai fatti più seri, come l'alluvione che colpisce Firenze nel '66 o le elezioni politiche del '68, alle cronache mondane dei salotti letterari. Racconta ad esempio a Bruna gli esiti dei premi cui partecipa in qualità di giudice, come il Premio Strega, il Premio Sila, il Premio Viareggio, «il più importante premio letterario italiano» (p. 267), fornendo la propria opinione sui partecipanti. Della Ortese, vincitrice con *Poveri e semplici* dello Strega nel '67, scrive: «È una donna scalcinata nel vestire, ha una scrittura molto colorita e patetica. Descrive povera gente e luoghi meridionali. Ha nerbo e fantasia, nella sua narrazione, e originalità» (p. 264). Non manca di stilare classifiche sia in campo letterario («A Roma vivono alcuni scrittori coi fiocchi: Carlo Emilio Gadda, Moravia, Palazzeschi, la Morante, io», p. 311) sia artistico (tra i migliori annovera Picasso, Braque, Fautrier, Vermeer, Turner, Blake, concedendosi anche a puntigliose analisi del loro stile pittorico, con particolare enfasi sui giochi di luce).

È attento persino alle mode giovanili: a Londra osserva curioso le ragazze che indossano la minigonna, e in uno dei soggiorni a Villa Fiorio (ai Castelli) in cui si ritira talvolta per lavorare in pace, non può fare a meno di ascoltare, di notte, i rumorosi Jaguars, «giovani “beat”, di Ciampino, che grattano e picchiano gli strumenti elettrici a più non posso e cantano a squarcigola [*sic*]. [...] il

loro è un pandemonio, ma quella [...] è forse la sola musica che convenga i nostri tempi» (pp. 208-209).

Il comune denominatore delle missive rimane però l'amore per Bruna, descritto con toni quasi stilnovisti: coinvolto da una bruciante passione «folle» («Lo stato di pazzia [...] nel quale mi ha messo la mancanza di tue notizie è indicibile. [...] Sono in tuo potere», p. 38), più volte Ungà si definisce amante «demente», che nonostante percepisca la differenza di età che lo separa dall'oggetto d'amore, è comunque disposto a legalizzare il loro sentimento.

Un paio di appunti sui criteri di edizione delle lettere: Ramat sceglie di mantenere le lezioni cassate, riproducendole nel testo con una barra orizzontale (una serie di «x» riporta invece una cassatura illeggibile), e di segnalare tra parentesi quadre la posizione che occupano le porzioni di testo aggiunte dopo la firma. Scelta che non pare molto felice, perché ostacola la lettura fluida di testi che sono già di per sé piuttosto lunghi, e che poteva essere ovviata riportando queste indicazioni in un apparato apposito. Le note, infine, estremamente utili e precise, talvolta indugiano su particolari che un lettore medio già conosce, come ad esempio la nota 3 a p. 125, che per «Allegria di Naufragi» chiosa: «È il titolo del libro pubblicato da Vallecchi (Firenze 1919)»!